

IL LABORATORIO

Anno 12 - Numero 12

Dicembre 2015

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Economia senza impresa

C'era una volta – e c'è ancora – la curva di Phillips, relazione inversa tra l'inflazione, e la piena occupazione.

Come dire che se non vogliamo perdere potere d'acquisto dei nostri poveri soldi dobbiamo rassegnarci ad un'alta disoccupazione, mentre inseguire la piena occupazione vuol dire una crescita della spirale prezzi- salari stile anni Settanta che finirebbe per renderci non più competitivi.

Alcuni economisti la taroccano attraverso scelte di politica economica .

Lavori di *piccionaia*, come li definiva candidamente un mio professore, già Ministro delle Finanze, e volontariato più o meno mascherato o sfruttato servivano ad evitare che l' economia finisse fuori strada per affrontare una curva troppo piatta a velocità inadeguata.

Oggi la macchina non parte più: l'autista aspetta che passi *à nuttata*.

Voglia di fare impresa non ne ha perché spaventato dal traffico burocratico ma soprattutto perché non sa più dove andare, inseguito da messaggi per cui è meglio

affidarsi mani e piedi ad un altro, Francesco o Matteo non fa differenza, purché ci pensi lui per tutti.

I sudati risparmi di una vita non vanno così a finire al figlio o al nipote che si inventi un'impresa, ma stanno a dormire nei depositi o nelle obbligazioni subordinate all'incapacità di questo o quel banchiere che ci pensa lui a cosa farne.

Anche perché per inventare bisogna avere la mente curiosa ma soprattutto sgombra di paure ed ormai, con i fantasmi, ci viviamo bene.

Qualcuno gli spiega quanto resta della notte ?

Pietro Bonello

SOMMARIO

Sinistra sociale	pag. 2
Terra e Toro	pag. 3
Civismo nazionale	pag. 4
Nessuna nostalgia nel protagonismo dei cattolici	pag. 6
Riflessione sul Natale, in compagnia di Chesterton	pag. 8
Democrazia Diretta	pag. 10
La pace secondo Francesco	pag. 11

Importante nel Pd, indispensabile nel Paese

Sinistra sociale

di Giorgio Merlo

Una sinistra sociale, ma di governo.

E', questa, una sfida politica importante a cui oggi non si può rispondere con una semplice alzata di spalle.

Una sinistra sociale, appunto, che però abbia anche e soprattutto una cultura di governo.

Perché il cuore di questa scommessa è nella capacità di saper unire la rappresentanza di interessi popolari e sociali, appunto, con una spiccata cultura di governo.

Ovvero, non una semplice testimonianza. Importante ma irrilevante ai fini dell'azione di governo.

Nella prima repubblica, questo ruolo per eccellenza l'ha esercitato per molti anni la sinistra sociale Dc di Forze Nuove, guidata dallo statista piemontese Carlo Donat-Cattin.

Un'area politica largamente minoritaria all'interno del partito cardine dell'epoca, la Dc, ma decisiva ai fini dell'elaborazione del progetto complessivo del partito.

Certo, dovuto principalmente al carisma del suo leader, Donat-Cattin appunto, ma anche e soprattutto al ruolo politico che quella corrente sapeva svolgere nella società e nella politica ita-

liana.

Anche se, come ovvio, esistevano altre esperienze di *sinistra sociale* in altri partiti e in altre esperienze politiche.

Esperienze che, però, o non hanno potuto dispiegare sino in fondo la loro azione di governo per motivazioni legate a quei contesti politici o non sono state così incisive nei rispettivi partiti di appartenenza.

Ora, anche nell'attuale stagione politica non possiamo però fare a meno di una *sinistra sociale* di governo, riformista e democratica.

Una sinistra sociale che, come ricordavo poc'anzi, non può limitarsi ad un ruolo puramente testimoniale.

Come pare, almeno stando ai sondaggi e alla strategia politica di quel partito, sia destinata ad avere il nuovo gruppo di *Sinistra italiana*.

Per non parlare del partito di Grillo o di altri soggetti politici che sono lontani anni luce dalla tradizione e dalla cultura della sinistra sociale. Sia essa cattolica o laica.

Un ruolo, semmai, che oggi può avere una forte cittadinanza proprio all'interno del Pd - partito di centro sinistra, riformista e di governo - solo se chi è più attento al filone della sinistra sociale saprà collocare questa sen-

sibilità all'interno di un progetto politico complessivo.

Pertanto, l'esatto contrario di un *correntone* di sinistra, minoritario e marginale nell'attuale contenitore renziano.

E ancora, l'esatto contrario di un ridicolo ritorno alla "ditta" o di una *corrente di reduci* che ha come unico obiettivo quello di ritagliarsi un ruolo di potere in virtù di un passato anche glorioso ma del tutto singolare ed anacronistico nella stagione politica contemporanea.

Semmai, e al contrario, una sinistra sociale che sappia - attraverso la sua iniziativa politica, culturale e legislativa - conservare i tratti democratici e popolari del partito in cui esercita la propria azione e, al contempo, contribuire ad elaborare scelte che siano capaci realmente di difendere e promuovere gli interessi dei ceti popolari.

Che, ieri come oggi, sono sempre più diffusi, articolati e trasversali nella società.

Ecco, la cosiddetta *sinistra nel Pd* esiste e può giocare un ruolo decisivo nel partito e nella società solo se saprà unire in un credibile e comprensibile progetto la visione della società con la difesa degli interessi di chi soffre di più nel contesto in cui vive.

Ma per poter centrare un obiettivo del genere occorre

Sinistra sociale

mettere in campo una strategia innovativa, moderna e culturalmente avanzata che sappia parlare nel partito di riferimento ma soprattutto alla società esterna al partito e alle istituzioni.

Un ruolo, cioè, da declinare fuori e dentro la *politica istituzionale* perché solo così sarà possibile incidere nelle sedi istituzionali appropriate e rappresentare interessi e istanze che attraversano orizzontalmente la nostra società.

E la proposta che Gianni Cuperlo ha lanciato recentemente all'Assemblea romana della sinistra del Pd va, appunto, in quella direzione. Si tratta di saperla percorrerla sino in fondo perché le ragioni che oggi richiedono una *sinistra sociale* sono forti, ampie e pressanti. Vanno ascoltate, mediate, filtrate e raccolte sul terreno politico e istituzionale. Un compito che richiede alcuni ingredienti fondamentali: e cioè, cultura politica, sensibilità sociale, cultura di governo, cultura della mediazione e un forte attaccamento ai valori costituzionali. Ingredienti che possono trovare una forte cittadinanza in un partito come il Pd se un'area come questa - una *sinistra sociale e politica*, appunto - esce da una posizione minoritaria e marginale e declina, sino in fondo, un ruolo politico necessario ed indispensabile per un partito che continua a definirsi di centro sinistra, democratico, riformista e di governo.

Terra e Toro

Luca Reteuna e Giorgio Merlo, due importanti collaboratori del mensile e dell'associazione *Il Laboratorio*, sono di nuovo all'opera con un paio di iniziative editoriali assai interessanti.

Luca Reteuna corona anni di impegno e di testimonianza culturale a favore dello sviluppo sostenibile con un agile volume che rappresenta la sintesi di tante opere scritte con metodo scientifico e tratto divulgativo, capace di approdare ad un messaggio filosofico.

In *Terra, terra!*, questo il titolo del libro edito da Vita, si parte, infatti, dai problemi del surriscaldamento, della fame e dell'inquinamento per giungere ad affermare come questo urti con gli insegnamenti delle tre religioni monoteistiche, assolutamente convergenti nel considerare il pianeta un dono offerto da Dio agli uomini, nei confronti del quale essi dovranno impegnarsi ad un utilizzo atto a salvaguardarlo ed a restituirlo nelle medesime condizioni originarie.

E' necessario che le istituzioni internazionali si impegnino in tal senso, ma un ruolo non certo minore lo ricoprono i comportamenti individuali e l'adozione di stili di vita volti alle soddisfazioni profonde della vita piuttosto che al superficiale consumismo.

Due esempi concreti: il consumo di prodotti bio e l'attenzio-

ne alla raccolta differenziata dei rifiuti domestici.

Da rimarcare la collaborazione tra l'autore e la casa editrice Vita, emanazione dell'iniziativa più ampia di Vita diocesana pinerolese, così ben diretta da Patrizio Righero.

Giorgio Merlo, invece, si cimenta, dopo anni di pamphlet ad argomento politico, con un inaspettato Caro Toro ti scrivo, realizzato a quattro mani con Fabio Viglione.

Il Toro sotto la sua lente di osservazione è quello che ha conosciuto.

Dunque, non quello siderale del Grande Torino, ma quello più prosaico del Toro dell'ultimo mezzo secolo, con meno titoli guadagnati, ma con una passione rimasta intatta, sia che si vinca lo scudetto, sia che si retroceda in B e si fallisca.

Ma il tremendismo e l'orgoglio granata non mollano mai e, sempre, dopo un sconfitta segue una rapida resurrezione.

Tifare Toro è una cosa unica e speciale ci trasmettono gli autori.

Probabilmente tutti i tifosi direbbero la stessa cosa della propria squadra.

Ma, certo, i granata al di sotto della Mole, nella loro passione, alterità, capacità evocativa hanno qualcosa di irripetibile.

Morto il centro-destra berlusconiano

Civismo nazionale

di Marco Margrita

Mi è capitato, in quest'ultimo periodo, di riflettere se ancora esista, da parte degli elettori, una domanda di centrodestra.

Un primo bilancio di queste riflessioni l'ho tratto in un articolo su *Elzeviro*, direttamente titolato: *Gli elettori cercano ancora un centrodestra (con o senza trattino)?*.

Vi sostenevo, tra l'altro, manifestando più di un dubbio sul fatto che davvero ci sia una richiesta di quanto in molti si industriano a riassemble, che *In troppi, tra quanti si dicono altri da Renzi e da Grillo, finiscono per essere solo la pernicioso sintesi tra i difetti dell'uno e dell'altro*.

Pronti a mettere questioni decisive (l'identità e la biopolitica, per dirne due) tra parentesi o a usarne come clava una loro banalizzazione meramente reattiva.

E così gli elettori (faccenda assai più rilevante che i destini degli eletti pro tempore) forse

nemmeno cercano più una proposta di centrodestra (o centro-destra).

Per *Il Laboratorio*, su cui con libertà e senza meschini ancoraggi d'appartenenza ci si confronta sulle prospettive della politica, voglio ampliare il ragionamento.

Giungendo ad abbozzare una modesta proposta.

Due premesse.

La prima. Non mi iscrivo tra quanti, pur tenendo in debita considerazione quanto accaduto nelle recenti consultazioni elettorali in Francia e in Spagna, si dicono convinti che il bipolarismo in atto sia quello tra politica e antipolitica (o, variante sul tema, tra sistema e antisistema).

La seconda. Ritengo non sia sostenibile che tutto sia riducibile, specie in un sistema come quello italiano, alla dialettica tra destra e sinistra.

Si può collocare Matteo Renzi, al di là delle autodefinizioni, a sinistra? Si può non vedere il *fusionismo* rappresentato dal

M5S?

La progressiva implosione di Forza Italia non è anche figlia, al di là della pochezza dei cacicchi che all'interno vi vivacchiano, dell'impossibilità di assemblare tutto quanto si dice *a destra*?

Ritorniamo quindi al tema, cioè al chiedersi se ci sia ancora una domanda di un qualche contenitore politico che trovi nel dichiararsi centrodestra (o centro-destra) la sua ragion d'essere.

Altra faccenda il collocarsi, innanzitutto sul piano delle idealità e dei valori.

C'è ancora?

La risposta che sono tentato di dare è no.

Probabilmente, pensiamo anche qui ai casi francesi e spagnoli, c'è bisogno di un riferimento più forte che il mero dichiararsi una parte o l'altra dell'emiciclo.

Anche considerando che ben più di due sono le parti, nei fatti.

Il ventennio della *incompiuta transizione* che ha preso il nome, più giornalistico che effettivo, di

Morto il centro-destra berlusconiano

Civismo nazionale

Seconda Repubblica ha visto il tentativo di archiviare le culture politiche.

E più a destra che a sinistra, quindi a danno del riferimento oggettivo all'esperienza europopolare.

Il berlusconismo – se si vuole essere realisti, occorre ammetterlo – ha avvelenato i pozzi.

Alimentando una retorica antipolitica e la narrazione dell'indispensabilità della leadership forte, che hanno travolto anche i suoi sostenitori.

Essenzialmente per questo, per il *pensiero politico* che quanti se ne sono fatti interpreti hanno offerto al proprio corpo elettorale, sta affievolendosi la domanda di centrodestra (con o senza trattino).

Come scrivevo nell'articolo richiamato in apertura: *ora che sulla scena c'è un "partito dell'antipolitica (il Movimento 5 Stelle) e un leader post-politico (Matteo Renzi) non si trova più uno spazio per la costruzione (se ne guadagna un po' con la ru-*

spa, ma è poco cosa e non si può installarci il cantiere dell'alternativa).

Tentando di riuscire là dove ha fallito *Scelta Civica*, troppo appiattita sull'illusione tecnocratica e sulla subalternità culturale al pernicioso ircocervo dell'antiberlusconismo, la strada è forse quella di un *civismo nazionale*.

Non neutro dal punto di vista della collocazione valoriale, ma capace di cogliere la domanda di novità che rischia altrimenti, proprio oltre la dialettica destra-sinistra, di essere raccolta dalle forze populiste.

Forse questo, più che qualcosa che si chiami centrodestra, chiedono gli elettori.



Ancora sul convegno del 28 settembre a Torino

Nessuna nostalgia nel possibile protagonismo politico dei cattolici

di Mauro Carmagnola

Spesso, quando si propone un rinnovato impegno politico dei cattolici, partendo dall'esperienza della Democrazia Cristiana ritenuta positiva anche attraverso fantasiosi ed iperbolici percorsi retorici come quelli del comunista Fabrizio Rondolino - che probabilmente conobbe la Dc solo al Tg1 o sui manifesti della Spes - ci si imbatte in due categorie di pensiero atte a cassarne una concreta riproposizione: la nostalgia e le mutate condizioni storiche.

Il fatto che si provi diffusamente nostalgia per il cinquantennio democristiano, da un lato dovrebbe indurre i protagonisti dell'ultimo ventennio (Renzi compreso) ad interrogarsi sul perchè la loro popolarità sia così effimera e la considerazione delle loro capacità personali così bassa, dall'altro dovrebbe indurre a separare i meriti indiscutibili della Dc da quelli di un periodo storico ed economico complessivamente più fortunato dell'attuale.

Certo, il consenso ed il gradimento nei confronti della Democrazia Cristiana furono favoriti da una crescita molto più sostenuta dell'attuale e da un sistema politico bloccato.

Ma, a ben vedere, anche il sistema politico della seconda repubblica, se non bloccato come quello all'epoca della guerra

fredda, è stato ingessato dal finto bipolarismo e manipolato ripetutamente dalla formazione di governi tecnici del Presidente, privi di un riscontro elettorale ed espressione della peggiore palude trasformistica del Parlamento.

Altrochè democrazia bloccata: qui siamo passati ad un regime truffaldino.

In primis quello che ha portato a Palazzo Chigi un Presidente del Consiglio, mai votato in nessuna competizione degna almeno degli osservatori dell'Ocse, ma designato dalle primarie del suo partito svoltesi un paio di vacanze natalizie fa, avallato da un Presidente della Repubblica (ex comunista) compiacente e sostenuto da un Parlamento illegittimo, perchè illegittima è la legge elettorale (il Porcellum) che lo ha disegnato nella ripartizione e nell'assegnazione dei seggi.

Provare nostalgia per un sistema politico che, in buona sostanza, attribuiva i seggi in base ai voti ottenuti e permetteva agli elettori di scegliere con una o più preferenze il candidato più vicino alle proprie aspirazioni ideali ed ai propri interessi è un fatto di elementare buon senso.

Ma anche sui risultati economici e sul vento in poppa che avrebbe avuto la Democrazia Cristiana rispetto ai protagonisti della politica italiana del ventunesimo secolo qualcosa va detto.

Un giovane premier che gon-

gola per vedere il suo Paese crescere dello 0,8%, quando il basso costo delle materie prime, la svalutazione dell'Euro nei confronti del dollaro grazie ad una politica espansiva (e pericolosa) della creazione di liquidità rimasta nei forzieri delle banche e mai arrivata ai consumatori ed agli imprenditori ed una ripresina diffusa avrebbero quasi automaticamente consentito una crescita di un punticino percentuale, è evidentemente più preso dalla propria sopravvivenza politica che dalle aspirazioni della sua generazione.

Nessuno pensa di tornare all'età dell'oro degli anni Cinquanta e Sessanta, ma la Dc avrebbe fatto meglio, anche in queste condizioni.

Certo, non dilapidando quel poco di risorse a disposizione in mance e manette elettorali, ma indirizzando tutto quello che si poteva a vantaggio delle imprese.

Sono, infatti, le imprese a creare benessere e lavoro, non le petizioni di principio o, peggio ancora, l'intervento pubblico spesso dilapidatorio ed inconcludente, gestito da un *apparatchiki* su cui torneremo a proposito del consenso che sorregge il partito cui il *premier* deve la sua occupazione di Palazzo Chigi.

Quando a De Gasperi giunse, nel drammatico dopoguerra

Ancora sul convegno del 28 settembre a Torino

Nessuna nostalgia nel possibile protagonismo politico dei cattolici

in cui la fame la faceva da padrone lungo tutta la penisola, i fondi del piano Marshall, egli pretese che una parte consistente andasse a sostegno delle aziende, mentre i comunisti volevano che tutto fosse destinato in derrate alimentari da distribuire a pioggia. La politica di Renzi è simile a quella dei comunisti, non a quella di De Gasperi.

Egli non sta sostenendo come dovrebbe le imprese, a cominciare dalla vessazione tributaria, che combina alte aliquote a sistemi di esazioni e di contraddittorio da regime totalitario.

Unici sopravvissuti resteranno le multinazionali amiche, con sede all'estero, anche per il fisco.

Del resto l'architave del potere reziario è il Pd.

Egli sta a Palazzo Chigi grazie al Partito, non agli elettori.

E questo partito si sorregge grazie al consenso dell'apparato pubblico, inefficiente ed ipertrofico, contro cui nulla si sta facendo.

Il debito pubblico non cala, lo Stato ridotto a stipendificio non riesce a fare investimenti pubblici neppure di stampo *keynesiano* (tanto per capirci se ho troppi impiegati dell'Anas da pagare non farò mai il Ponte sullo Stretto, di per sé fattore di innovazione) e le burocrazie, per autosostentarsi, si mostrano sempre più avide e fameliche nei confronti

dei cittadini-contribuenti cui devono il loro sostentamento.

Dunque, nessuna nostalgia, ma confronto sui problemi che, vecchi o nuovi, rispondono sempre alla stessa logica.

E neanche nessun nuovo scenario palingenetico capace di zittire la voce dei cattolici in politica.

Per loro il problema è un altro.

Ve ne è una parte attratta da sempre dalle sirene della sinistra: l'altroieri era il pansindacalismo piuttosto che la strategia del confronto o una certa lettura post-conciliare, ieri l'Ulivo, oggi Renzi ed il Pd.

In buona sostanza per questa componente, peraltro attrezzata politicamente e culturalmente, il cattolicesimo politico non ha più (se mai l'ha avuta, perchè la loro subordinazione verso la sinistra viene da lontano) una capacità autonoma di elaborazione e di organizzazione.

Per l'altra parte (frettolosamente definita come nostalgica ed inadeguata rispetto ai tempi nuovi, in realtà duramente provata dalla concorrenza della sanguisuga berlusconiana che si spera in via di estinzione) un incardinamento del cristianesimo nella vita istituzionale ha ancora un significato.

Il socialismo è finito (persino

a Cuba).

Il liberismo anche, da quando, nel 2008, negli Stati Uniti è dovuto intervenire lo Stato con soldi pubblici a salvare fondi pensioni, aziende e banche arrivate ad un passo dal baratro.

Si tratta di decidere se l'interventismo pubblico, questo nuovo turbo-colbertismo, debba avere i connotati che piacciono a Renzi, quello dei figli di papà (lui e la Boschi lo sono ed è forse la principale *chances* che ha permesso loro di scorazzare tra una Leopolda ed una dispendiosa tornata di primarie) o quello dei normali (e dei poveri) che aspirano ad un futuro migliore grazie ai loro meriti.

E' la vera sfida di sempre, dalla Roma repubblicana in poi, che la Dc nel suo cinquantennio vinse con la media unificata e l'università aperta a tutti.

Oggi non sono questi i temi, ma è uguale la logica, magari chiamata Erasmus o mercato continentale del lavoro.

A cui si deve garantire accesso ai più deboli ed ai più semplici, sì che possano diventare classe dirigente come Carlo Donat Cattin o Antonio Bisaglia, o decine di deputati della Coldiretti o qualche parlamentare della Cisl.

Ricca di buon senso e di umanità grazie alle proprie origini e non alle parentele imbarazzanti..

Continuano gli stucchevoli veti sul presepe Riflessione sul Natale, in compagnia di Chesterton

di Daniele Barale

In questi ultimi anni, mentre si fanno le compere tra Natale e l'Epifania è facile imbattersi in negozi i cui interni e le cui vetrine presentano sagome di abeti e la scritta *Season Greetings* che letteralmente significa *Auguri di stagione*.

Già Babbo Natale aveva avuto gran parte nello sfrattare dall'immaginario collettivo, soprattutto infantile, Gesù Bambino.

Ora si sono messi pure catene commerciali ed enti pubblici a svuotare ancor più dall'interno il significato cristiano del Natale, sostituendolo con un natale laico e commerciale: azione che colpisce chiunque voglia festeggiare seriamente il Natale; colpiti primi fra tutti i dipendenti, perché costretti a lavorare fino a tardi pure il giorno della Vigilia.

Uno *sfratto* che continua da anni in diverse istituzioni.

Non a caso molte scuole hanno abolito i presepi.

Un esempio eclatante è arrivato da Rozzano (Milano), dove, all'istituto Garofani, il dirigente scolastico Marco Parma (dimissionario), ha deciso di annullare l'usuale festa di Natale che si teneva ogni anno e di sostituirla con festicciole private nelle classi in stile catacombale e con una pagana *Festa d'Inverno* che si svolgerà a gennaio.

Banditi per tutti, poi, i canti a sfondo religioso e via dalle aule gli ultimi due crocefissi sopravvissuti.

Lo *spirito del Natale* è stato sostituito da quello del peggior laicismo di stampo francese.

Il rettore e alto funzionario del ministero francese dell'*education nationale* Gilles Pécout, nominato nel 2014 da François Hollande, ha scritto ai presidi, invitandoli a mettere in campo *diverse iniziative* prima del Natale ma *in ogni caso la carta della laicità deve essere al centro di tutti gli avvenimenti*.

A scanso di equivoci, ha fornito qualche consiglio favorendo *lavori di esplorazione lessicale, di produzione letteraria o poetica* a partire proprio dalla Carta.

Le religioni ovviamente non si devono bandire, si possono anche usare in modo strumentale *facendo una lettura comparata di testi sacri di religioni diverse che veicolino lo stesso messaggio di fraternità e pace*.

Segno che in Francia la laicità è ormai la vera e propria religione dello Stato, e di fatti il rettore ha consigliato alle scuole di comporre *canti e inni* alla laicità, di rappresentarla con *esposizioni e quadri* e di festeggiarla *piantando l'albero della laicità o lanciando dei palloncini*.

Resta da chiedersi che tipo di regali si potranno lasciare sotto un albero del genere.

Forse un pacchetto di buon senso?

Però quel tipo di buon senso che porta il nome di *senso comune* e si esprime attraverso il paradosso.

Lo strumento principe di Chesterton, che ora ci aiuterà a capire il vero significato del Natale, ricondando a credenti

e non che un fatto così grande e commovente riguarda tutti e merita maggior rispetto.

Si diceva che il paradosso è lo strumento argomentativo principe dell'autore britannico, lo è per due motivi.

Il primo: con la sua apparente absurdità e con la naturalezza con cui viene utilizzato da Chesterton scuote l'ascoltatore, lo sveglia dal torpore nel quale abitualmente si rifugia l'intelligenza abituata ai luoghi comuni del pensiero unico laicista, che tende a ridicolizzare e svuotare di significato l'Avvenimento cristiano, che invece merita maggiore rispetto, perché costituisce le radici della nostra Europa.

Il paradosso *chestertoniano* è come uno schiaffo che obbliga all'attenzione.

Il secondo motivo: è il modo più appropriato per indicare la verità, anzi, si potrebbe dire che la verità si presenta a noi nella forma del paradosso, di una contraddizione apparentemente inconciliabile.

L'urto con la *doxa* (l'opinione comune) risveglia nell'uomo ciò che lo rende tale (il *senso comune*), lo distingue dagli altri livelli della natura e lo accomuna agli altri uomini di ogni tempo e latitudine.

L'uomo risvegliato a se stesso capisce che il linguaggio della verità corrisponde a ciò che egli desidera (che la sua sete di infinito sia saziata da Qualcuno di Eterno), ma capisce anche che non ha termini per esprimerla adeguatamente, quindi la verità non può essere evocata che in modo paradossale.

La verità per i laicisti che

si dicono *razionalisti* sembra una cosa da pazzi, soprattutto quando ha la pretesa di presentarsi sotto spoglie umane.

Come GKC ci ricorda nel suo capolavoro, *L'uomo eterno*, fu allora che anche Dio divenne un *uomo della caverna* (pagina 185).

L'incarnazione fu una risposta alla domanda dei filosofi (ogni uomo che ama e cerca la verità), tali erano i Magi che si recarono a Betlemme, ma fu anche di più, fu una sorpresa, fu una novità. Chesterton, appoggiandosi sull'esperienza dei Magi, batte con insistenza su questo tasto della novità.

Gaspere, Melchiorre e Baldassarre portarono con sé alla grotta anche Confucio, Pitagora e Platone, *poiché la loro sete di verità era per se stessa sete di Dio, e quegli uomini sapienti sarebbero certamente venuti, come costoro vennero, per trovarsi raffrozati in molte convinzioni [...]. Ma, inoltre, questi sapienti avrebbero appreso qualche cosa. Sarebbero arrivati a completare la loro concezione con qualche cosa che non avevano concepito. [...] Dobbiamo afferrare prima di tutto questo carattere del nuovo mondo: che era più grande del vecchio* (ivi, p. 184).

Vale la pena ricordare che la categoria di *grande* per Chesterton ha caratteristica sia quantitativa sia qualitativa: l'idea guida è quella di un mondo più *vasto*.

In questo senso il cristianesimo è più grande della creazione [...] e anche dove non possiamo chiamare più grande il cristiano, siamo forzati a chiamarlo più vasto.

Continuano gli stucchevoli veti sul presepe Riflessione sul Natale, in compagnia di Chesterton

Un esempio?

Se paragoniamo Aristotele con Tommaso d'Aquino abbiamo la sensazione di *qualcosa che si aggiunge* (ivi, p. 195).

Dalla grotta di Beltemme nasce una *filosofia più larga delle altre filosofie* nella quale in una parola, *c'è più roba*.

La descrizione di questa vastità tratteggia un'esistenza più vera perché più ricca di umanità: *“Vede la vita con mille occhi, [...], ha qualche cosa da dire e da dare ad ogni sorta di uomini, comprende i segreti della psicologia, è consapevole della profondità del male. [...] tien conto dei casi difficili; e tutto ciò con una molteplicità e una sottigliezza e una immaginativa, secondo la varietà della vita, che è molto al di sopra delle nude e ventose generalità di quasi tutta la filosofia morale antica e moderna.* (ivi, p. 202).

L'esperienza dei Magi - ricorda Ubaldo Casotto, un grande studioso di Chesterton - come quella di qualsiasi convertito in ogni epoca e a ogni latitudine, fu quella della sorpresa, *alla ricerca di qualche cosa di nuovo*, ma di cui avevano in qualche modo tracciato l'*identikit*, come ogni tentativo filosofico o religioso è portato a fare, si trovarono invece *di fronte a qualche cosa di inaspettato* (ivi, p. 196), un paradosso, perché il “cielo era finito sottoterra” (ivi, p. 199).

Dunque, per tutto questo occorre rispettare il Natale, che per tutti: cattolici, atei, agnostici, mussulmani etc... non dev'essere la festa del materialismo, ma un

momento in cui si sta insieme ai propri cari, in un'atmosfera accogliente di calore umano e tenerezza, proprio quella che accolse pastori e Magi quando arrivarono da Gesù Giuseppe e Maria; allo stesso tempo, male non fa fermarsi a riflettere sul Mistero che ha formato questa famiglia, l'Incarnazione: una *forza* incommensurabile e affascinante, che ha cambiato positivamente, come mai era successo prima, il cuore dell'uomo e il corso della storia.

In primis noi cattolici dobbiamo avere il coraggio di urlarlo dai tetti, senza cedere al politicamente corretto o a qualsiasi minaccia laicista di stampo francese o italiano; senza fare passi indietro in nome di non si sa bene quale pace sociale: non facciamo l'errore del vescovo di Padova, Monsignor Claudio Cipolla e di altri.

Il Presepe, grande regalo di San Francesco d'Assisi, come il Crocifisso, ci ricorda cos'è il vero amore: qualcosa di concreto e autentico come la famiglia naturale e il sacrificio che porta il nome di *dare la vita per le persone amate*.

Tutto questo è quello che ogni uomo dotato di senso comune (cattolico, mussulmano, ateo non) desidera sopra ogni cosa nel proprio cuore.

Quindi Gesù Bambino e i suoi Santi Familiari non offendono nessuno, poiché offrono un senso più *vasto* alla vita di ogni persona.

Seconda puntata (la prima nel numero di ottobre)

Democrazia Diretta

di Luca Vincenzo Calcagno

Così li votammo, senza sapere (non ce lo avevano detto) che quelle sarebbero state le ultime elezioni.

L'affluenza fu altissima, la più alta da decenni: il 95 per cento del Paese e il voto andò per l'82 per cento a Democrazia Diretta.

Per qualche settimana sui giornali si rincorsero titoli con brogli e intimidazioni, alcuni più complottisti vi videro dietro interessi esteri.

Non se ne fece nulla: il cittadino aveva votato.

Scendemmo tutti in piazza, un caro ritorno dopo anni di afasia, per protestare contro i giornali e i pennivendoli venduti al potere precedente.

Credevamo che un nuovo vento soffiasse e fossimo tutti sul promontorio, sicuri che tutto il mondo ci avrebbe seguito.

Chiaro, il nuovo sistema era tutto da costruire, ma avevamo vinto, così pensavamo.

In pochi giorni un decreto costrinse alle dimissioni tutti i membri dell'Assemblea.

In due settimane l'applicazione per votare fu pronta, disponibile per cellulari, *computer*, *tablet*, *smartwatch* e televisori.

A dispetto di quanto alcuni di noi si aspettassero, il programma in sé non era per nulla complesso.

C'era chi immaginava menù su menù per orientarsi tra leggi e norme, ma non fu così: il testo del disegno di legge da votare, sotto due pulsanti, verde sì rosso no.

Qualcuno si domandò se l'eccessiva semplificazione non portasse dei rischi, venne risposto di no: erano gli altri che avevano fatto credere che tutto fosse così complicato, Democrazia Diretta aveva ripulito al netto del politichese e del burocratese l'iter legislativo.

Dopo l'applicazione venne l'abolizione delle leggi: ci dissero che con tutti i cittadini al Governo che senso aveva indire delle elezioni?

Domandammo chi fosse a proporre i disegni di legge: ci risposero dopo poco tempo con un aggiornamento dell'applicazione.

Adesso chiunque poteva scrivere un testo e mandarlo subito al voto.

Qualcuno domandò se non fosse l'ideale porre come intermediario una commissione che valutasse, la risposta fu rapida: quel qualcuno voleva interporre un corpo intermedio composto da un ristretto numero

di persone e per tale corruttibile.

Proposta cassata.

Bastarono sei mesi.

Sei mesi in cui vi furono proposte assurde: c'era chi era riuscito a far passare la legge che obbligava a togliersi le scarpe prima di entrare in casa, pena una denuncia e una multa.

C'era chi era riuscito a far diventare legge l'evirazione per quegli ubriachi che orinavano per strada.

In breve le notti erano diventate una caccia al *clochard* condotta da moralisti senza morale.

C'era chi aveva creato una legge che permetteva di denunciare le scuole per mancata istruzione: non era il singolo tenuto ad apprendere, ma la scuola doveva obbligarlo in tal senso, se non ci riusciva non era meritevole e andava epurata del suo corpo insegnante.

C'era chi aveva istituito la pena di morte per mezzo di *polpetta avvelenata* per chi le dava in pasto ai cani.

C'era chi aveva spogliato di ogni diritto della strada i ciclisti fuori dalle apposite piste ciclabili, facendo finire nell'oblio centinaia di omicidi dettati dalla fretta di un automobilista.

Il consueto messaggio della Chiesa ogni primo gennaio

La pace secondo Francesco

a cominciare dalla famiglia.

La speranza deve essere mantenuta

Innanzitutto una nota positiva nelle parole del Santo Padre: la speranza, che è una delle virtù fondamentali per l'uomo.

Proprio per questo il papa, dopo aver espresso una certezza di fede *Dio non è indifferente!*, sottolinea che, nonostante le guerre (stiamo vivendo la terza guerra mondiale a pezzi), le azioni terroristiche, le persecuzioni per motivi etnici e religiosi, le prevaricazioni, si riscontrano elementi molto significativi, che fanno sperare bene.

Tra i tanti Francesco ricorda: l'incontro dei leaders mondiali per le problematiche del clima, il summit di Addis Abeba, per la raccolta dei fondi per le popolazioni povere e l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile.

Accanto a questi eventi il pontefice aggiunge il giubileo, proclamato quest'anno collegandolo al cinquantesimo

anniversario di due documenti importanti del Concilio Vaticano II, la dichiarazione *Nostra aetate*, che servì per al mondo cattolico *per aprirsi al dialogo con espressioni religiose non cristiane* e la costituzione pastorale *Gaudium et spes* che permise alla Chiesa di presentarsi al mondo non come autorità, che vuole egemonizzare, ma come comunità che vuole dialogare con il mondo per contribuire alla crescita dell'umanità.

In questo contesto di speranza ci sono molti elementi, che fanno credere nella capacità dell'umanità ad agire solidalmente perché gli uomini esistono *in relazione con i fratelli e le sorelle nei confronti dei quali si hanno precise responsabilità*.

L'indifferenza deve essere superata

Agire con solidarietà e nella solidarietà significa superare anche l'indifferenza, che per Francesco ha due dimensioni: indifferenza verso Dio e indifferenza verso gli uomini.

La prima forma è verso Dio.

Il consueto messaggio della Chiesa ogni primo gennaio

La pace secondo Francesco

Si ha questa situazione quando l'uomo ritiene di essere *autore di sé stesso* e quindi di avere diritti senza doveri.

Il secondo tipo di indifferenza è verso il prossimo, grave quanto la prima, perché provoca un distacco, che impedisce di vivere la *compassione*, cioè il non coinvolgimento nei drammi, che affliggono l'umanità.

Francesco ritiene negativo un comportamento di indifferenza, perché *vivendo in una casa comune non possiamo non interrogarci sullo stato di salute* dell'umanità e del creato, che per il Santo Padre è protagonista quanto l'uomo.

Se l'indifferenza produce distacco è necessaria una cultura in grado di superarla.

La misericordia deve essere nel cuore dell'uomo

Riprendendo il dialogo lanciato un anno fa con il messaggio *Non più schiavi, ma fratelli* Francesco vede nella misericordia la virtù basilare per costruire un

percorso di pace, che è la virtù da porre accanto all'amore, alla compassione e alla solidarietà.

In questo procedere stanno le premesse per vincere l'indifferenza e fare in modo che *il cuore di pietra diventi un cuore di carne*, capace di aprirsi agli altri con la massima disponibilità.

Queste impostazioni devono coinvolgere tutti.

Nessuno deve pensare che la realizzazione di un mondo dove regna la pace sia solo un compito dei governanti.

La pace chiama tutti, soprattutto gli uomini di buona volontà.

Francesco indica chi in particolare ha compiti specifici.

Innanzitutto la famiglia che ha una missione educativa primaria ed imprescindibile.

Questa istituzione è il primo luogo in cui si generano e si trasmettono i *valori dell'amore, della fraternità, della convivenza e dell'attenzione e della cura dell'altro*.

Il secondo luogo dell'educazione alla pace è la scuola, dove devono essere

inculcati il valore della libertà e del rispetto verso il prossimo in un rapporto di fraterna solidarietà.

Riflessione conclusiva

La lettura di questo documento permette di cogliere il pensiero della Chiesa, che vuole seguire, da Madre e Maestra, l'umanità. Giovanni XXIII e Paolo VI avevano enunciato il principio che il vero contenuto della pace è lo sviluppo economico-sociale, Francesco ora, seguendo anche le enunciazioni dei suoi immediati predecessori, aggiunge che la pace è anche frutto di una cultura di solidarietà compassione e misericordia.